



# DON FELICE BIANCO

*missionario salesiano nel Medio Oriente*



# DON FELICE BIANCO

*missionario salesiano*

*nel*

*Medio Oriente*

Visto per la Congregazione Salesiana:

D. Sante Garelli

Torino, 23 Settembre 1973

## *Premessa*

Questi brevi cenni biografici vogliono essere un modesto contributo di riconoscenza al generoso missionario salesiano che nel Medio Oriente ha profuso tutte le sue migliori energie a pro della gioventù cosmopolita di quei paesi, oggi purtroppo ancora sotto l'incubo di nuove guerre, in un regime armistiziale continuamente violato.

Anche la famiglia Bianco, che ha pure dato alla Chiesa, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'unica sorella di Don Felice, merita un grazie sentito dalla grande Famiglia Salesiana, che si gloria oggi di Don Felice Bianco come di uno dei suoi figli più autentici che, dopo aver dato nella sua città la più genuina testimonianza di fede cristiana in famiglia e in fabbrica, ha seguito le orme del Fondatore San Giovanni Bosco senza esitazione e senza rimpianti per le ardue vie della santità evangelica.

La città di Ciriè — ove fiorisce e lavora apostolicamente un bel gruppo di Ex-Allievi Salesiani — viene così ad aggiungere un nome prestigioso di eroe della carità cristiana a quelli degli altri suoi illustri cittadini.

Chi ha preparato questi brevi cenni non ha fatto altro che sollecitare e raccogliere le varie testimonianze qui riportate, ordinarle e incastonarle in una modesta cornice, senza

metterci nulla del suo, affinché il profilo biografico risultasse oggettivo e autentico.

Non avendo avuto il bene di conoscere personalmente il caro Don Felice, suo venerato confratello, spera tuttavia di ottenerne dal Cielo la benevola protezione.

*Un Salesiano di Don Bosco*

## Il Medio Oriente

Uno dei campi di Missione più difficili, per l'incontro e l'interferenza di varie religioni (cristianesimo, ebraismo, islamismo), è il cosiddetto Medio Oriente. I Salesiani vi si trovano fin dal 1891, inviati dal Beato Don Rua dietro richiesta del Can. Antonio Belloni, che, entrando a far parte della Congregazione Salesiana, le affidò tre orfanotrofi da lui fondati a Betlemme, Beitgemal e Cremisan (Israele).

L'ispettorato salesiano del Medio Oriente comprende ora, oltre Israele, l'Egitto (dal 1896), la Turchia (dal 1903), l'Iran (dal 1936), la Siria (dal 1948), il Libano (dal 1952).

Il centro dell'ispettorato e sede dell'Ispettore o Provinciale salesiano è Betlemme, ove si venera la grotta della Natività di Gesù Cristo e dove, fin dai primi tempi del cristianesimo, fiorì la santità cristiana attorno a San Girolamo e Santa Paola.

Anche i Figli di Don Bosco hanno cominciato a produrre fiori e frutti di santità nel paese di Gesù. Oltre al citato Can. Belloni, ancor oggi ricordato in venerazione,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. GIORGIO SHALUB, S.D.B., *Abuliatama, il Padre degli orfani nel paese di Gesù*, Torino, S.E.I., 1955.

hanno lasciato viva memoria di sé, per il buon esempio dato e per il bene operato a pro della gioventù e dei poveri, due coadiutori salesiani: *Simone Srugi*, nazaretano (1876-1944) e *Giambattista Ugetti*, italiano, nativo di Susa (1886-1965), dei quali è in corso la causa di beatificazione.<sup>2</sup>

Ad essi possiamo aggiungere ora anche questo sacerdote salesiano che con loro visse e lavorò, santificandosi nell'osservanza perfetta della vita religiosa, nell'esercizio del sacro ministero e nel lavoro educativo della gioventù: Don Felice Bianco.

### Fanciullo pio e studioso

Felice Bianco nacque il 10 giugno 1903 a Nole Canavese in casa Banche, presso la cascina Paradiso, da Giovanni e Fortunata Brunero. Quando, con la sorellina Maria, cominciò a frequentare il catechismo parrocchiale, sapeva raccontare alla mamma e al papà quanto aveva imparato e con tanta grazia, che i buoni genitori si deliziavano nell'udirlo.

Babbo e mamma si recavano giornalmente al lavoro, perciò Felicino, fin d'allora assai giudizioso, all'uscita dalla scuola, non si fermava a giocare con i compagni, sebbene ne avesse una gran voglia, ma, tenendo la sorellina per mano, si dirigeva premurosamente a casa, accendeva il fuoco e vi metteva su i pentolini come la mamma gli aveva insegnato. Così, al ritorno dal lavoro i genitori trovavano

<sup>2</sup> ERNESTO FORTI, *Un buon samaritano concittadino di Gesù*, Torino, L.D.C., 1967. ADOLFO L'ARCO, S.D.B., *Il fornaio di Betlemme*, Torino, L.D.C., 1968.

il desinare quasi pronto e gustavano, più che il cibo, la gioia di avere un tale figliuolo.

Quando Felice contava dieci anni, la famiglia Bianco si trasferì da Nole a Ciriè, centro più popoloso e industriale.<sup>3</sup> Qui Felice continuò le scuole elementari fino alla classe quinta, ottenendo sempre i migliori voti. I borghigiani di San Martino vedevano ogni mattina un ragazzino che, con qualsiasi tempo, dalla strada di Lanzo si recava alla chiesa parrocchiale facendo un bel tratto di cammino. Colpiva poi il vederlo servire la Messa con tanto raccoglimento e fervore.

A quel tempo l'Oratorio parrocchiale « San Luigi » era molto fiorente, con l'Associazione dell'Azione Cattolica e la confraternita del Santo Sudario per gli adulti, la Schola Cantorum e la banda musicale. Cediamo qui la parola al signor Francesco Balbo, ciriace e compagno di studi del nostro Felice. « La parrocchia di San Martino era detta il giardino fiorito della diocesi. Era parroco Don Giuseppe Camusso che ogni sera, dopo la benedizione e le orazioni recitate in comune, dava alla popolazione accorsa la "Buona Notte", seguendo il metodo di San Giovanni Bosco, e cercando soprattutto, con racconti edificanti, di formare il carattere ed educare il cuore della gioventù.

<sup>3</sup> Nole, borgo del Canavese, ha dato i natali anche a P. Giuseppe Picco (1867-1946), gesuita, del quale è in corso il processo di beatificazione. Di lui scrisse A. Montabone un profilo dal titolo *La democrazia di un Gesuita - Fioretti di P. Picco*, Gozzano, 1947. Ciriè, graziosa cittadina sorta su un villaggio romano, detto *Cerretum* per i boschi di cerri che lo circondavano, prese per Patrono San Ciriaco fin dal Medioevo per la somiglianza del nome. L'industria vi è notevolmente sviluppata. Il suo territorio è attraversato dal fiume Stura di Lanzo.

Era fiorente e numeroso il Piccolo Clero, fondato dall'esimio sacerdote Don Cesare Marianetti, di venerata memoria, che per ben dieci anni vi dedicò sostanza e salute. Ogni giovedì teneva loro una lezione di Sacre Cerimonie, sicché le funzioni di chiesa riuscivano sempre solenni e devote. Erano per lo più ragazzi formati alla pietà dai loro stessi genitori: ogni giovedì e domenica pomeriggio parecchi di essi si recavano in gruppo alla chiesa del Santo Sudario, guidati dal vicecurato Don Rege, per recitare l'Ufficio della Madonna.

Felicino emergeva in questo gruppo di ragazzi, non mancava mai ad alcuna funzione, era sempre il primo nel catechismo, aiutava volentieri il sagrestano nei suoi lavori. Quando andava a servire la Santa Messa alla cappella di San Michele, in borgata Ricardesco, portava con sé il pacchetto della colazione preparata dalla mamma, che poi divideva con gli altri chierichetti. La sua generosità nel dividere la colazione con gli amici venne a conoscenza della mamma, che gliene mosse un dolce lamento. Felice rispose che i compagni, non avendoci pensato, non avevano nulla, e d'allora in poi il companatico fu più abbondante.

### **Operaio esemplare**

Quando scoppiò la prima guerra europea, nel 1915, papà Bianco a quarant'anni fu richiamato sotto le armi. Felice, appena dodicenne, comprese la pena della mamma e le difficoltà in cui venne a trovarsi tutta la famiglia: fece perciò di tutto per esserle di conforto e di aiuto in momenti così duri. Dapprima sostituì il papà nei lavori del giardino, invitando anche la sorellina ad aiutarlo. Terminate poi le scuole elementari, andò a lavorare come apprendista mecca-

nico in una piccola officina di Ciriè; indi, terminata la guerra, entrò al Lanificio Mosca di Mathi, ove il papà lavorava già da quasi vent'anni come assistente dei telai.

In fabbrica Felice non parlava mai alle ragazze senza necessità e molto meno scherzava con loro. Se qualche ragazza si dimostrava leggera, egli prontamente la richiama con gravità non disgiunta da garbatezza. Si distingueva fra tutti per la sua laboriosità e serietà: il suo sorriso semplice e cordiale rivelava tutta la bellezza e la bontà del suo animo puro e generoso. La sua opera era molto apprezzata dal datore di lavoro, che lo teneva in grande stima e aveva per lui molti riguardi, dandogli un buon salario anche quando il lavoro scarseggiava. Quando chiese di licenziarsi dallo stabilimento, il padrone ne fu accorato.

Nel frattempo egli continuava a frequentare con entusiasmo l'Oratorio e le funzioni religiose, prendendo parte insieme col papà anche alle opere parrocchiali e alla banda musicale. Nel 1919 si aprì a Ciriè la scuola serale "Luigi Perino": Felice la frequentò assiduamente come apprendista meccanico e ne conseguì una brillante promozione ».

### **Vocazione sacerdotale**

Ad un giovane sano e onesto si possono presentare ordinariamente due ideali: quello del matrimonio, per formarsi una famiglia, o quello del sacerdozio, per dedicarsi alla salvezza delle anime e formarsi così una famiglia spirituale molto più grande e impegnativa che non una famiglia naturale.

Felice sentì ad un certo punto il segreto desiderio di diventare sacerdote. Ve l'avevano predisposto l'ottima edu-

cazione familiare, la frequenza alla Messa e ai Sacramenti della Confessione e Comunione, la sua stessa vita operosa e pura. Non ne parlava però a nessuno, preoccupato forse dal timore che i genitori non avessero la possibilità di pagare la retta mensile per il seminario.

Egli aveva ormai 18 anni e tutto faceva credere che dovesse rassegnarsi a rinunciare, sia pure a malincuore, allo splendido ideale che l'aveva affascinato. Ma il Signore, che gli aveva messo in cuore il santo desiderio, non lo abbandonò e impensatamente gli aprì la via della realizzazione. Un suo compagno di Oratorio, allora studente di ginnasio nell'Istituto San Pio V di Penango Monferrato, lo invitò a seguirlo per il prossimo anno scolastico.

Felice trasalì di gioia. Ne fece parola ai genitori: il papà gli rispose che nella scelta dello stato ognuno è pienamente libero, e quindi la decisione spettava unicamente a lui. Mentre già la fantasia galoppava verso un avvenire pieno di promesse, nel suo cuore tanto sensibile si scatenò una grande lotta al pensiero di dover lasciare per sempre la famiglia, l'Oratorio, lo stabilimento, gli amici e i compagni di lavoro.

Per fortuna altri giovani ciriacesi avevano presa la stessa decisione: ciò gli rese più facile il distacco dall'ambiente familiare e cittadino. Riprese così in mano i libri, affrontando lo studio del latino e del greco con altri numerosi giovani adulti come lui. L'Istituto San Pio V era stato fondato dallo stesso San Giovanni Bosco nel 1880 per corsi elementari; in seguito il suo Successore, il Beato Michele Rua, l'aveva destinato alle vocazioni adulte che, in corsi accelerati, si preparavano agli ulteriori studi ecclesiastici.

Dal settembre 1921 Felice trascorreva i suoi giorni sereni in quell'oasi di pace, tra le opime colline del Monferrato,

non lontano dal celebre santuario mariano di Crea, meta ambita di passeggiate-pellegrinaggio per i giovani studenti. I suoi momenti più deliziosi erano quelli che trascorreva in cappella davanti al classico quadro del Moncalvo raffigurante l'Addolorata, che gli ricordava la sua cara mamma lontana. Allo studio intenso egli univa così l'altro elemento fondamentale per la buona riuscita di ogni vocazione sacerdotale e religiosa, la preghiera.

Ma la cosa non andò così liscia, senza che il demonio ci mettesse la coda. La sua perseveranza fu messa a dura prova, fatto non insolito per coloro che Dio destina a grandi mete.

La sua decisione non era stata comunicata subito alla parentela, sicché la sua partenza causò meraviglia e anche disappunto ad alcuni parenti, i quali fecero di tutto per indurre papà Bianco a richiamare il figlio. Questi, dopo aver scritto a lui inutilmente, nella Pasqua del '22 volle recarsi di persona a Penango per parlare con i Superiori dell'Istituto.

Ne era allora direttore Don Enrico Cojazzi, fratello del notissimo scrittore Don Antonio. A lui il papà espose i suoi dubbi sulla vocazione del figlio, come era stato indettato dai parenti. Il direttore, dopo averlo ascoltato benevolmente, lo accompagnò ad osservare l'animata ricreazione degli studenti, tra i quali il suo Felice era il capo e l'animatore.

« Se non ha vocazione suo figlio — concluse il saggio direttore — devo dire che non l'ha nessun altro di questi giovanotti ».

Papà Bianco ne fu tosto persuaso e accondiscese di buon grado che Felice seguisse quella via, anzi non sapeva come riparare le pene causate ad un sì caro figliuolo.

## Missionario

Nell'Istituto di Penango era stato Prefetto Don Michele Unia, il grande apostolo dei lebbrosi in Colombia. Anche Felice bramava di diventare missionario. Il suo grande anelito era di comunicare agli altri il tesoro della fede che egli aveva ricevuto, soprattutto far conoscere Gesù agli infedeli. Nel frattempo egli dovette presentarsi al distretto militare per la visita di ruolo e fu fatto idoneo.

Il pensiero di dover interrompere gli studi appena cominciati lo rammaricava: fu questa l'occasione propizia per domandare di partire subito per le Missioni. I genitori, ai quali fece presente la sua decisione, non seppero rifiutare il consenso al figlio tanto generoso, nonostante il dolore del distacco.

Felice poté così partire per la destinazione assegnatagli dai Superiori: la Casa salesiana di Alessandria d'Egitto, dove terminò il ginnasio, tenendo pure l'ufficio di sagrestano. Per questo periodo cediamo la parola al suo compagno di studi Don Antonio Bonamigo.

« Passai con lui un anno a Penango, frequentando la medesima classe: ne ammirai allora la bontà del cuore e la seria applicazione allo studio, nonché l'ardore che metteva nelle pratiche di pietà. Finito il primo corso ginnasiale partimmo per Alessandria d'Egitto, dove ho trascorso un altro anno felice in sua compagnia. L'anno seguente fummo accolti nel noviziato di Cremisan in Palestina. Terminato il noviziato e fatta la professione religiosa partimmo per Costantinopoli, dove fummo maestri assistenti, mentre attendevamo per conto nostro allo studio della filosofia. Qui passai cinque anni in sua compagnia.

Nell'assistenza egli aveva poche parole, ma i ragazzi da

lui assistiti — erano i più grandi — compivano serenamente il proprio dovere, attratti dalla sua bontà, animati dalla sua rettitudine e imparzialità. Il direttore e gli altri superiori ne avevano grande stima, ed erano sicuri che dove c'era lui, ivi regnava l'ordine e la moralità. Io vedevo in lui il modello dell'assistente salesiano.

Fui ancora suo compagno per due anni a Betlemme durante il corso teologico: poi l'obbedienza mi richiamò ad Alessandria e quindi dovemmo separarci. Non lo rividi più, ma più volte sentii parlare in bene di lui da vari confratelli, specialmente da quelli che l'avevano avuto per direttore... Mi rincresce di non essergli stato a fianco nei suoi ultimi giorni di vita: avrei certo potuto raccogliere preziose memorie dell'amico buono, anzi santo nel vero senso della parola ».

A Costantinopoli Felice aveva emesso la professione religiosa perpetua l'8 dicembre 1927; a Betlemme veniva ordinato sacerdote da Mons. Barlassina, Patriarca di Gerusalemme, il 29 giugno 1932.

## Nel paese di Gesù

Dopo l'ordinazione sacerdotale fu tosto incaricato dell'amministrazione dell'Orfanotrofio salesiano di Betlemme e di varie materie d'insegnamento. Di là scriveva ai genitori: « Vi faccio noto che non sono più a Cremona, bensì a Betlemme in qualità di economo, e mi incombe l'obbligo di provvedere al necessario di 150 persone all'incirca... e il più delle volte senza quattrini. È un poverissimo orfanotrofio » (17-12-1933).

Ricorreva perciò spesso ad essi e ad una sua generosa cugina di nome Adele, chiedendo soccorsi in denaro e

stoffs. « Avrei bisogno — le scrive il 31 luglio 1933 — di articoli secondo i campioni qui uniti... Se devo pagarli me lo dirai, vero ? » E da Ciriè partivano gli aiuti generosi, naturalmente senza alcuna fattura da pagare.

La sorella Maria nel frattempo era entrata a far parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice, attratta dal suo esempio, e il 5 agosto di quell'anno aveva emesso la professione perpetua. Egli così le scrisse alcuni giorni dopo: « Chissà che giornata la tua del 5 agosto! Io ti fui accanto tutto il dì, già fin dal mattino presto, poiché alle 5,30 di costì già ero all'altare adorno appositamente di bianco, con clero come nelle solennità, e su di esso celebravo la S. Messa, tutta per te, offrendoti con le tue Sorelle quale vittima alla vittima immacolata Gesù... Mi sentisti al tuo fianco? V'ero con lo spirito, con la preghiera, con i voti più fervidi, con gli auguri più cari, con l'affetto e sentimento fraterno » (30-8-1933).

Una sua consorella, Suor Eufrosia Righele, che si trovava allora a Betlemme, riferisce che Suor Grazia, la cuoca, si lodava tanto della premura di Don Felice. « Senza tante parole arrivava a tutto, anzi la casa non fu mai provvista così bene di stoviglie ». Ma col contenente anche il contenuto.

Aggiunge che, quando fu Direttore a Gerusalemme, le Suore Riparatrici che l'ebbero come cappellano e confessore dicevano tutte: « Hanno scelto proprio bene ! ».

Ed ecco il ritratto che ne abbozza: « Il suo atteggiamento sempre composto, calmo, un sorriso piuttosto velato a mestizia, erano indice di un animo superiore alle cose di questo mondo ».

Nel 1936 fu trasferito nella Casa di Gerusalemme in qualità d'insegnante e nell'ottobre del '38 ne fu eletto

Direttore. Purtroppo lo scoppio della guerra mondiale interruppe la sua attività educativa a favore dei fanciulli della Città Santa. Ecco come egli ne scrive ai parenti: « Era mio desiderio venire a voi, rivedervi dopo parecchi anni... Poveri genitori! La situazione internazionale, sconvolgendosi, sconvolse pure i miei desideri di venire a voi, farvi compagnia, sollevarvi un tantino. Per ora tutto è sospeso. Rimettiamo tutto nelle mani di Dio » (14-5-1940).

Tutti i salesiani italiani vennero internati in campo di concentramento nella Casa salesiana di Betlemme. Così scrisse di là ai genitori: « Non son più al mio posto, è vero, ma mi trovo con gli altri Superiori, con tutti i confratelli e, accanto a noi, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono pure Cappellano di un altro campo, ove mi reco per il ministero sacerdotale ogni domenica e festa e, quando occorre, in altri giorni lungo la settimana. Son sempre con Gesù, e con Gesù vengo spessissimo a voi, a Suor Maria e parenti tutti » (Dal campo n. 10, 5-3-1941).

Come si vede, Don Felice trovò subito un nuovo lavoro. Il suo zelo e il suo amore per la gioventù gli fece trovar modo di interessarsi dei figli degli internati di altri campi di concentramento, che la Polizia permise di accogliere nel nostro Orfanotrofio affinché potessero continuare i loro studi. Di questo periodo parla per conoscenza diretta il sacerdote salesiano Prof. Don Giuseppe Marocco.

« Conobbi per la prima volta Don Felice Bianco il 5 novembre 1938, a Gerusalemme ove era direttore della Scuola Italiana. L'incontro durò poche ore, dovendo recarmi a Betlemme quale docente dei teologi di quell'Ispettorìa. Il giorno 10 giugno 1940, in seguito all'ingresso dell'Italia in guerra, tutti i salesiani italiani della Palestina furono internati a Betlemme, nel campo n. 10. L'incidentale in-

contro con Don Bianco del 5 novembre '38 si trasformò così in una convivenza durata quasi cinque anni.

Era un uomo di media statura; faccia incorniciata da una fitta barba nera: occhi neri e penetranti; gesto lento e moderato; voce calma e sempre misurata; volto affilato dalla malattia cronica che da anni lo tormentava — gastro-duodenite — degenerata poi in ulcera perforata.

Era piuttosto riservato nel conversare; prudentissimo sempre. Non ho mai udito dalla sua bocca critiche o mormorazioni. Eppure le occasioni non mancavano, soprattutto in un campo di concentramento, ove i motivi di irritazione per le cause più svariate di ordine psicologico, comunitario, politico rappresentavano una costante di carico quotidiano e costituivano una pressione deprimente anche sugli uomini più energici e forniti di buona salute.

Nelle pratiche di pietà era esatto e inappuntabile. Amava trattenersi in preghiera nella tranquilla solitudine della nostra chiesa, chiusa al pubblico durante i primi tre anni di guerra. Lo scrivente, che era allora incaricato della biblioteca sita al primo piano, a fianco dell'altar maggiore, ebbe l'opportunità di scorgerlo spesso in devoto e composto raccoglimento.

Appena fu possibile, nel locale Istituto Salesiano fu organizzata una scuola a beneficio delle famiglie dei civili italiani concentrati nei campi vicini. Fu vantaggio enorme per quei giovani che, mentre trovavano un po' di svago nei cortili dell'Istituto, non perdettero cinque anni preziosi per la loro educazione e istruzione.

Il caro Don Bianco volle prodigare le sue ultime forze a vantaggio di quei ragazzi, per quanto gli permetteva ancora la delicata salute. Era un maestro paziente, metodico, do-

tato di acuta penetrazione psicologica, convincente e paterno senza essere opprimente.

Fui a lui particolarmente vicino con frequenti visite negli ultimi giorni di sua vita quando i dolori erano divenuti lancinanti a causa dell'ulcera non operabile. La morte fu un autentico riflesso della sua vita. L'affrontò da forte; rari i lamenti, continua la preghiera. La fede gli garantiva che lo struggente dolore gli avrebbe aperto la porta verso l'amplesso definitivo con il Signore.

Don Bianco rappresenta il modello classico della perfezione religiosa e sacerdotale. Forse a qualche moderno fautore di pretese nuove forme di santità, orientate verso la dinamica dell'azione esterna, della contestazione antiautoritaria, il profilo religioso di Don Bianco può sembrare ostico e superato. Per lo scrivente è fuori discussione che i novatori, anche se clamorosi, non sono sul binario del Vangelo e non si riallacciano all'esempio di Gesù Cristo *mitis et humilis corde*, che è venuto per servire, per soffrire, per insegnare l'abnegazione e la rinuncia.

Don Bianco era stato un diligente ed esatto interprete pratico del Vangelo. Nell'umiltà, nella preghiera, nell'apostolato attivo della vita quotidiana, nella croce della sofferenza accolta con rassegnazione, senza farla pesare sugli altri con querimonie e doglianze, egli ha realizzato le beatitudini evangeliche nella concretezza della vita ».

### **In campo di concentramento**

Altri particolari di questo forzato soggiorno li fornisce un altro sacerdote salesiano dell'Ispettorato del Medio Oriente, il Prof. Don Emilio Praduroux.

« In occasione della prematura morte di Don Felice Bian-

co, unanime fu l'ammirazione per le sue virtù. Questo dice molto in un ambiente dove vivevano a fianco, a contatto quotidiano e continuo, un centinaio di confratelli. Si aggiunga che si trattava degli anni di internamento, quando la monotonia della vita, l'incertezza del domani, la mancanza di notizie dei cari lontani ed altri inevitabili disagi rendevano le persone più sensibili.

In quel periodo Don Bianco si vide affidare una mansione congeniale al suo carattere, che lo occupò interamente. Internati con noi vi erano una ventina di ragazzi (giunsero fino a 25), figli di Italiani internati in altri campi. Si noti che vi erano bambini delle classi elementari, ragazzi delle scuole medie e persino qualche liceista.

Ai giovani non mancò nulla. Per i più piccoli ebbe cure materne, verso i più grandetti adattava bene il proprio contegno alle loro esigenze. La scuola funzionò come si desiderava. L'educazione, dal punto morale e religioso, risentiva del benefico influsso della personalità ascetica di Don Felice. Formò il piccolo clero, e volle riservato a sé l'insegnamento e la guida delle cerimonie per le funzioni liturgiche. Nelle feste solenni spiccava la sua barba nera tra le vestine rosse e le candide cotte dei chierichetti raccolti attorno all'altare.

A tempo opportuno preparava pure manifestazioni ricreative, che seguiva da vicino, dando opportuni suggerimenti agli incaricati dei diversi settori. Alla sera, dopo la "Buona Notte", passava accanto a ciascuno, grandi e piccoli, per informarsi della loro salute.

Quando, in pieno anno scolastico, egli venne a mancare (20 marzo 1945), tutti quei cari giovani comunicarono ai parenti la notizia con parole piene di ammirazione e riconoscenza, manifestando insieme il rincrescimento di perdere

tale buon padre, divenuto per loro persona di famiglia.

I confratelli ammirarono la sua pietà soda, lo spirito di sacrificio, la dedizione completa di sé, unita ad una umiltà e mortificazione ad alto grado. La sera del decesso, l'Ispettore Don Canale, parlando ai confratelli, assicurò che dalla lettura di alcuni suoi scritti risultava che avevamo perduto un religioso di ascetica consumata, ad alto livello. Il giudizio non ci sorprese. Lo si era capito dalle sue prediche, conferenze, sermoncini di "Buona Notte".

Di carattere piuttosto timido e delicato, a primo colpo d'occhio non dava l'impressione di possedere spiccate doti umane. Chi però gli viveva accanto s'accorgeva di tanto in tanto che possedeva una aggiornata cultura teologica e ascetica, era competente in liturgia, confessava in francese e in arabo con grande facilità e con intima soddisfazione dei penitenti che ricorrevano al suo sacro ministero. Nella predicazione, pur non avendo doti oratorie, andava all'essenziale e aveva spunti e osservazioni proprie e originali, che rivelavano l'uomo non solo meditativo, ma contemplativo.

La sua memoria è viva presso i ragazzi di allora, ora uomini maturi, qualcuno in posizione eminente: non pochi di essi ricorrono, nella preghiera, anche alla sua intercessione. Per noi tutti che abbiamo vissuto con lui, Don Bianco rimane un grande esempio di vita religiosa, degno di essere proposto all'imitazione ».

### **Lento calvario e morte santa**

Dei suoi ultimi giorni e della sua santa morte ci dà preziosi particolari una lettera dell'Ispettore Don G. B. Canale ai coniugi Bianco.

« Gli sono vissuto al fianco durante gli anni di internamento, ho goduto della sua confidenza, l'ho assistito sul letto di morte fino all'ultimo respiro ed ho ricevuto da tante persone espressioni di rimpianto e di condoglianze per la sua dipartita così repentina.

Ecco i particolari dell'ultima malattia. Come forse sapete, Don Felice soffriva per un'ulcera al piloro che tanti dolori gli ha procurato e tanti meriti gli ha accumulato pel Paradiso. All'inizio dell'internamento venne curato con molta efficacia dal Dottor Costero di Balangero, anche lui internato come noi in un caseggiato di Betlemme: pareva che l'ulcera fosse quasi scomparsa, e Don Felice si era dato all'apostolato tra i giovinetti italiani, figli di internati, con un ardore veramente apostolico.

Vi fu un'interruzione al suo lavoro dal luglio del '43 al marzo del '44, perché la Polizia ci aveva ritirati i ragazzi. Ma poi i giovani dovevano ritornare e Don Felice si mise a preparare i locali per accoglierli con un'attività superiore alle sue forze. Sforzi eccessivi gli procurarono un'ernia strozzata, per cui alla vigilia dell'arrivo dei giovani dovette d'urgenza essere ricoverato all'ospedale per una prima immediata operazione. Vi rimase sessanta giorni, subì una seconda operazione e poi parve rimettersi: ritornò a casa contento e volle riprendere la scuola.

Ma i dolori dell'ulcera ritornarono a farsi sentire insistenti nel dicembre del '44. Malgrado le nostre insistenze, egli non volle lasciare il lavoro: solo al principio di marzo del '45 dovette cedere le armi. Cominciò ad accusare dolori più laceranti, talvolta accompagnati da vomito. Il Dottor Canova, italiano, gli ordinò assoluto riposo e una dietetica accuratissima. Parve riprendersi, ma poi ebbe una seconda caduta più impressionante. Tuttavia anche questa volta

si riprese, ma poteva alimentarsi molto scarsamente e deperiva rapidamente.

La sera del 18 marzo, mentre la comunità era al teatro, io mi trattenni circa un'ora con lui a colloquio nella sua cameretta: dalla camera poi passammo ad una terrazza e là, passeggiando, discorremmo ancora per mezz'oretta. Poi lo persuasi ad andare a letto per prepararsi a rientrare il giorno seguente all'ospedale, ove doveva essere radiografato e curato radicalmente.

In effetto, al lunedì sera del 19 entrò all'ospedale. Ma nella notte si aggravò improvvisamente. La mattina del martedì, 20 marzo, chiamati d'urgenza, accorremmo al suo capezzale: precipitava. L'ulcera si era perforata e la peritonite fulminante compiva inesorabile l'opera sua.

Comprese il suo stato: sereno e tranquillo, malgrado i dolori intensi, si confessò, ricevette la santa Comunione e l'Olio Santo: gli diedi l'assoluzione *in articulo mortis*; poi egli si compose rassegnato e sorridente nell'attesa della morte. Dopo qualche minuto di quiete fece un ultimo sforzo e, volgendosi a me, domandò perdono — lui che in vita sua non aveva fatto del male ad una mosca e aveva fatto del bene a tutti — mi affidò alcuni incarichi, poi aggiunse: “Mi saluti Papà, Mamma, Sorella e dica loro che li attendo in Paradiso”.

Lo abbracciai e lo baciai con le lagrime agli occhi ed egli chiuse gli occhi ed entrò in agonia: agonia lunga, circa un'ora, e dolorosa. Alle 12,20 del 20 marzo esalava l'ultimo respiro.

Ritornammo a casa per un po' di pranzo, e fu uno schianto per la comunità intera, soprattutto per i ragazzi che gli erano tanto affezionati. Quanti sono corsi accanto alla sua salma a portare il tributo delle preghiere di suf-

fragio ! I funerali riuscirono solennissimi per concorso di ammiratori e di conoscenti.

Prima che la bara venisse deposta nel loculo apposito della cripta sottostante alla nostra chiesa, un giovinetto e un confratello gli diedero l'ultimo addio, commovendo tutti i presenti. Primi a scoppiare in singhiozzi irrefrenabili furono i giovani che da lui avevano ricevuto tante cure materne e paterne; seguì un pianto e una commozione generale.

Ma all'uscire dalla cripta gli animi, come per incanto, si rasserenarono: si sentiva che lo spirito del defunto doveva già godere la gloria e la pace dei giusti. Qualcuno cominciò presto a narrare grazie ottenute per la sua intercessione: anche oggi molti l'invocano ed ottengono grazie segnalate » (Betlemme, 21-8-1945).

L'Ispettore così concludeva: « Credo si possa riassumere così la sua vita e la sua morte: è vissuto da santo, è morto da santo; molti lo invocano come un santo e ottengono per sua intercessione grazie e favori ».

### **Ciriè al suo concittadino**

Tutta Ciriè prese parte al dolore della famiglia e della Congregazione Salesiana per la scomparsa di Don Felice, il cui ricordo permane vivo e benefico ancor oggi. Qualche anno fa il Sig. Francesco Balbo, pubblicando un volantino quale « vincolo fraterno tra gli ammiratori e gli amici dello scomparso », si faceva promotore del progetto di murare una lapide a ricordo del generoso missionario ciriacese sulla casa di via Lanzo 103, ove Felice aveva passato la sua giovinezza.

L'iniziativa incontrò il favore della popolazione e il

13 aprile 1969 la lapide commemorativa veniva scoperta tra l'esultanza della città, in particolare dei numerosi Ex-Allievi Salesiani, a nome dei quali il Prof. Don Ersilio Renoglio, S.D.B., esaltò la figura dell'esemplare giovane di Azione Cattolica e del coraggioso missionario.

Erano presenti le autorità religiose e civili di Ciriè e tutto il corpo docente del collegio salesiano di Lanzo con i numerosi allievi, che rallegrarono la cerimonia con i loro canti giovanili.

La modesta lapide, nella sua concisa semplicità, esprime egregiamente il pio ricordo che i suoi concittadini conservano di Don Bianco per tramandarlo ai loro figli e lontani nipoti:

A perenne ricordo  
di DON FELICE BIANCO

esimio ciriacese

Apostolo salesiano nel Medio Oriente

Eroe di carità cristiana

Pioniere di civiltà

Onore d'Italia e della città di Ciriè

N. a Nole C. nel 1903 † a Betlemme nel 1945

Trascorse in questa casa  
l'infanzia e la giovinezza.  
È sepolto nel paese di Gesù

I Ciriacesi posero — 20 marzo 1969

### **Appello ai generosi**

Ci sono ancor oggi nazioni che, per un falso prestigio nazionale, impiegano miliardi per costruirsi un arsenale di

ordigni atomici che non si useranno mai, perché, se si usassero, sarebbe la fine per tutti.

Ci sono potenti organizzazioni che per far trionfare ideologie utopistiche approfondono somme astronomiche in una propaganda sovversiva e irresponsabile.

Ci sono purtroppo anche nella Chiesa gruppi e persone che, montatasi la testa con dei pseudo-carismi e un'interpretazione cervellettica dei documenti conciliari, vorrebbero tutto mutare e sovvertire a loro gusto e capriccio, e non s'accorgono che nel frattempo la gente va sempre più materializzandosi e allontanandosi dalla pratica cristiana, disorientata appunto da questa babele di idee strane.

Vengono così a mancare i militanti cattolici — braccio destro dei Vescovi e dei sacerdoti — i capifamiglia responsabili — tessuto connettivo della società civile e della Chiesa — le vocazioni sacerdotali e religiose.

È tempo che si ritorni alla sana tradizione familiare — della famiglia cristiana — sorretta da una fede semplice e genuina, non già succube del protestantesimo e del freudismo.

È tempo di smetterla con le parole vuote. Ci si rimetta all'opera con il catechismo alla mano: e ben venga il nuovo catechismo in forme nuove, ma di contenuto antico! Ci si ispiri ai modelli che la Chiesa ancor oggi ci presenta in gran numero all'imitazione.

Don Felice Bianco — nella modestia della sua vita lineare, ma tutta messa a disposizione dei piccoli, dei poveri e degli umili — è ben uno di questi modelli pratici: tacito eroe di un'impresa di valore eterno.

Il campo del bene è immenso e sempre aperto a tutti.

« Poveri ne avrete sempre con voi » ha detto Gesù (*Matteo*, XXVI, 11). E i poveri attendono chi li evangelizzi, perché questo è il contrassegno dell'inizio, in terra, del regno di Dio: « I poveri vengono evangelizzati » (*Ivi*, XI, 5).

## APPENDICE

### RELAZIONI DI GRAZIE

Nell'Archivio Centrale Salesiano vi sono alcune relazioni di grazie ottenute mediante l'intercessione di Don Felice Bianco. Non sono grazie strepitose, ma preziosi aiuti concessi, direi, silenziosamente — come era suo stile di vita — in momenti difficili a chi l'ha invocato.

È anzitutto la sorella Maria, F.M.A., che con molta semplicità, alla vigilia dell'Assunta del 1945, mancandole i fiori per adornare l'altare della Madonna, chiede alla Santa Vergine che le dia un segno che suo fratello è già in Paradiso, mandandole per l'indomani un po' di fiori per la cappella. Prima di sera arrivano dei magnifici gladioli e l'indomani tanti altri fiori da fare dell'altare e del presbitero un giardino fiorito.

La Suora prega altra volta suo fratello per la soluzione di una questione finanziaria preoccupante. L'aiuto viene tosto, sicché la sua Direttrice le domanda quale gran santo aveva pregato per ottenere subito la grazia.

Un parente di Don Felice, Alessandro Bianco di San Maurizio Canavese, nel 1960 era stato licenziato dal lavoro. Per

la famiglia ciò costituì un disastro, perché gli mancavano ancora sette anni per la pensione. « Mi sono rivolto con fede a Don Felice, mio cugino, che mi voleva tanto bene — egli scrive — e fui esaudito. Nel giro di pochissimo tempo, in modo inaspettato ho potuto avere l'invalidità ed anche lavoro ».

Il signor Francesco Balbo, nel 1968, colpito da varie infermità — lombaggine acuta con febbre, celiti e artrosi — era ridotto all'impotenza assoluta e si sentiva mancare ad ogni momento. Il dottore lo voleva ospedalizzare: egli invece volle prima sollecitare l'intervento di Don Felice. Quasi subito riprese le forze e la salute primiera. Poté così condurre a termine il progetto della lapide commemorativa.

La signorina Giacoletto Francesca di Ciriè, nel 1969, ricorse pure al venerato concittadino per una sua sorella colpita da grave esaurimento, mentre anche il di lei figlio veniva ricoverato in ospedale per altra malattia. Essa così pregò: « Caro Don Felice, tu che sei nostro concittadino, che forse ci conosci e ci hai veduti quando passavi davanti alla nostra casa per andare alla cappella di San Michele a servire la Santa Messa, ascolta la mia supplica, prega e intercedi per noi: ottieni da Dio la guarigione di mia sorella Maria e di mio nipote ! ».

Dopo lunga attesa sempre in preghiera, un giorno, come per incanto, l'esaurimento di Maria scomparve e anche suo figlio guarì.

Suor Ludovina Riolfo, F.M.A., dovendo essere operata, era in grave agitazione e paura. Si era perciò raccomandata a Don Felice Bianco e ne recava con sé la fotografia.

Entrata in sala operatoria, tutto il timore scomparve come d'incanto e l'intervento andò benissimo.

N.B.: Chi avesse qualche personale ricordo di Don Felice o avesse ottenuto grazie per sua intercessione può mandarne relazione a Don Tiburzio Lupo, S.D.B., via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino.

L'autore dichiara di sottomettersi al decreto di Urbano VIII e a tutte le disposizioni relative di santa Romana Chiesa.

Scuola Grafica Salesiana - Torino